

PREFAZIONE

di Mariapia Veladiano

Si parte da un testo che possiamo sentire urticante e piuttosto antimoderno. C'è una coppia, sono Sara e Tobia, in modo alquanto avventuroso sono diventati marito e moglie, ma il testo informa che si amano, addirittura lui «l'amò al punto da non saper più distogliere il cuore da lei» (Tb 6,19). Quanto a lei, dopo sette mariti morti nella prima notte di nozze ad opera diretta del demonio Asmodeo, la possiamo immaginare piena di paura, ma poiché è donna di fede, anche di attesa e di gratitudine verso il Signore che le offre una nuova occasione di vita. Nel passato ha conosciuto la disperazione e ha pensato in modo determinato al suicidio. Si è fermata per amore dei suoi genitori e questo ci dice che sa come l'amore non tolleri di arrecare dolore, e insieme sa che stiamo sospesi sul bordo di un abisso. Anche se abbiamo fede.

Qui, cioè prima di cominciare a leggere questo bel libro pieno di vita, amore appunto, e fede, bisogna fermarsi e lasciarci afferrare dal contesto. Sara ha perso sette mariti. Quante persone perdono occasioni d'amore. Ci sono misteri umanamente assoluti, che ci risultano più impenetrabili di quelli della fede, al quale qualche mistico ha potuto timidamente introdurci, sia pure in forme vertiginose. Perché matrimoni pieni di incanto non vivono il tempo lungo della promessa? Perché chi desidera una famiglia non trova il compagno o la compagna? Perché il più improbabile dei partner poi si rivela marito affidabile? Perché la più intelligente e bella resta sola? Il più accogliente, sicuramente apprezzabile e pieno di talento, non trova compagnia?

Ecco. Non lo sappiamo. Però a volte l'incontro avviene e così è per Sara e Tobia. E la prima notte di nozze, quando ancora non sappiamo come andrà, se cioè se Tobia sarà vivo la mattina dopo o se sarà l'ottavo, ennesimo bottino di Asmodeo, le sacre Scritture ci spiazzano. Tobia si alza dal letto e invita Sara a pregare perché il Signore dia loro «grazia e salvezza».

È chiaro che qui ci sono infiniti problemi di traduzione. Perché Tobia chiama Sara «sorella», ad esempio. Era tecnicamente cugina ma sappiamo bene come la traduzione sia complicata. Il testo è stato scritto in ebraico o aramaico, noi abbiamo la versione greca. Cosa resta di tutto questo? Dove sta la verità? Ecco un bel problema, perché niente nella Bibbia può essere preso alla lettera, perché la lettera l'abbiamo persa e quel che resta e conta è l'interpretazione all'interno di un contesto di fede che desideri davvero sapere che cosa Dio ci dice.

Ogni coppia è per sé stessa un miracolo. È un allineamento di due vite che viene da altri più piccoli miracoli di incontri casuali, di affinità e di incomprensioni riparate, e apre a miracoli come la vita generata, in qualsiasi modo la si intenda.

Nella prima notte di questo miracolo Tobia si alza e insieme a Sara intona una preghiera. Una preghiera semplice. Un gioiello ma condivisibile, riproducibile. Qualcosa che possiamo far nostro.

Anche qui possiamo fare una pausa e chiederci. Che cosa è riproducibile della nostra personalissima, unica, esclusiva esperienza di fede? Che cosa può essere trasmesso e che cosa rimane segreto, perché ogni relazione ha spazi di indicibilità?

Noi a volte leggiamo le sacre Scritture come se fossero una fotografia, piatta. Nel nostro mondo dell'immagine che scorre veloce, siamo veloci anche nel giudizio: «Ma che cosa fanno questi due? Tobia e Sara che pregano». In realtà ogni fermo immagine è una storia e la storia va ricostruita, ci si tuffa, ci si immerge con il cuore e le emozioni, senza piegare le cose a quello che noi pensiamo, oltrepassando quello che è urticante, appunto.

A noi che veniamo da un tempo in cui finalmente l'esegesi ha riconosciuto, e la Chiesa ha accettato, la dimensione meravigliosamente fisica dell'amore, sembra francamente seccante che non si celebri qui finalmente una sessualità liberata. Ma c'è una storia. Sara viene da sette attese, sette desideri, sette morti. Tobia viene da un esilio, un padre colpito dalla cecità (la malattia fisica era sempre sotto il sospetto dell'indegnità morale, anche se lui, figlio, e il padre sapevano che no, davvero no). In tanto dolore è arrivato l'amore e bisogna rendere grazie a Dio per il miracolo, comunque e sempre.

Ecco, questo libro parte da qui. Siamo sempre in mezzo a un miracolo. Con quel che capita, la nostra vita è un miracolo e riconoscerlo è l'inizio del cammino. La coppia, l'amore, il matrimonio sono un cammino e l'esperienza ormai pluridecennale dei corsi per famiglie di Selva di Valgardena si riversa in queste pagine nella forma di una riflessione che continua in modi diversi, a valle, quando si lascia l'incanto delle montagne, l'esperienza puntiforme di comunità, intensa, esclusiva, che vive un profondo incontro con il Signore.

Come si coltiva l'incanto dell'amore?

Il piccolo testo senza pretese della preghiera che Sara e Tobia recitano, nella notte in cui rompono la catena del maleficio e accolgono la benedizione del Signore, è una guida. Divina, e quindi senza pretese. Ciascuno la accoglie e la interpreta come può e sa.

I verbi del cammino, si intitola questo libro. I verbi dicono l'azione. Senza i verbi non c'è una storia e gli scrittori sanno quanto è importante governare l'immaginario delle azioni, nei loro personaggi. E un matrimonio è sempre una storia. D'amore, di passione (ne vorremmo di più, forse, qui, ma abbiamo nella Bibbia il Cantico dei Cantici e non è poco, proprio no), di stanchezza, di riparazione, di generazione. La storia di Sara e Tobia sta per cominciare, non c'è ancora, i due devono decidere quali verbi accogliere nel loro percorso.

«Alzati», dice Tobia a Sara nel cuore della notte. È il verbo dei miracoli, certo, «Alzati e cammina». E anche della vocazione,

radicale cambiamento. Matteo si alza dal banco delle imposte e niente è più come prima. Ma è anche il verbo di tante nostre affettuose quotidianità. «Àlzati» lo diciamo ai figli la mattina, a un'amica prostrata dalla difficoltà, a una persona che cade davanti a noi. Bisogna essere vicini per dire: «Àlzati». Se siamo lontani, nemmeno vediamo.

Altri verbi di questo piccolo testo sorprendente sono *prega, domanda, abbi misericordia, crea...* E li capiamo. Ma c'è anche *nasci*. Non *rinasci*, che è di moda oggi, c'è anche una moderna tecnica di riappropriazione di sé che si chiama *rebirthing*, rinascere appunto. Si tratta proprio, invece, della nascita. Se si nasce capita tutto. Capita la vita e anche la vita eterna. Per questo la storia della nostra fede è attraversata da nascite piene di Dio. Per questo Dio è nato. È bellissimo il commento a questo verbo: «Nascere non è scontato... e questo lo sappiamo. L'intenzionalità di essere oggi qui, ognuno di noi qui, dipende da una volontà e da una grazia imponderabile che in qualche misteriosa logica ci troviamo a subire (...) Quello che dipende da noi è rendere attivo quell'imponderabile che ci è dato, forse donato».

Gli autori partono dalla preghiera di Tobia e Sara ma ogni verbo raccoglie poi la capacità di intuizione che l'arte sa mettere in campo quando si attraversano i territori dello spirito. E così ogni capitolo offre la lettura di un dipinto (Chagall, Millet, Giotto, Caravaggio...) e di un film. Non si tratta di cercare conferma a quel che la Bibbia dice, ma di lasciarsi meravigliare da aperture nuove. Ad esempio, per il verbo *dire*, il film scelto è *Il discorso del re*, di Tom Hooper, che riprende la particolare storia di Giorgio VI, diventato re a sorpresa, perché cadetto, dopo che il fratello Edoardo VIII abdica per sposare Wallis Simpson. È un re balzubiente. Come Mosè, ci viene in mente subito. Ma Mosè ha trovato il suo Aronne, che gli ha dato voce, invece questo re deve parlare da sé, la guerra incombe, i sudditi aspettano le sue parole. Come si fa. L'esperienza di non trovare le parole è comune a tutti noi, in particolare quando siamo davanti a qualcosa di importante da dire. Che desidereremmo dire

ma abbiamo paura. Mi mancano le parole. Non so che cosa dire. Non mi viene. Sono espressioni di dolore, vero, segnano il nostro essere dentro il limite. E quando invece la parola si scioglie, allora il ponte si crea davanti a noi e possiamo attraversarlo e lasciarlo attraversare da chi ci è intorno.

Il lavoro che viene offerto in queste pagine è un aiuto che può essere accolto innanzi tutto a livello personale. Si tratta di riflessioni bibliche, allargate all'arte figurativa e al cinema, già confezionate, belle, coerenti, piene di competenza e grazia. Oppure il testo può diventare uno strumento per incontri, di fede, certo, sempre, e anche semplicemente di comune umanità. Chi conosce l'esperienza dei Gesuiti di Selva di Valgardena e i corsi per le coppie che in estate vengono organizzati, sa come la formula in qualche modo non riproducibile (il perché andrà indagato un giorno) tenga uniti da un lato l'annuncio di fede, limpido, saldamente biblico, fortemente esperienziale, e insieme una forma altrettanto limpida e rigorosa di laica libertà. L'annuncio del vangelo è, come dire, inintenzionale, senza intenzione altra che non sia favorire l'incontro con il Signore. Non si mira a portare le persone a fare qualcosa, tipo far parte di un gruppo o ingaggiarsi in parrocchia. Le famiglie da cui nasce questo lavoro non costituiscono un movimento, sono sparse per il mondo, variamente credenti, variamente impegnate in realtà economiche e sociali. L'appartenenza, se si può dire così, è un fatto di libero incontro con il Signore e davvero questo solo conta, ogni pagina dice questa libertà.

Il testo è nato da un ostacolo. La pandemia ha interrotto il percorso di riflessione di un gruppo di persone che, come dire, ci contavano. Una delusione. Ma da questo è nata l'idea di continuare online, e poi di condividere per iscritto, perché un libro rimane, lo si legge, lo si consulta quando serve, lo si regala. Fa memoria del pensiero di tanti che lo hanno costruito.

Dal libro di Tobia (8,4-8)

Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: «Sorella, àlzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza». Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: «Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: “Non è cosa buona che l’uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui”. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con animo retto. Dégna ti di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia». E dissero insieme: «Amen, amen!».

Nota al testo

Le sezioni di cui si compone ogni capitolo sono a firma rispettivamente di Beppe Lavelli SJ (*Un brano di Vangelo*); Umberto Bovani (*Una riflessione*); Maria Grazia Prandino (*Un'immagine*); Lucia Cereda e Giacomo Lopez (*Un film*).

Le immagini riprodotte in bianco e nero e commentate nella sezione *Un'immagine* di ogni capitolo possono essere visualizzate a colori sul sito internet del Centro di spiritualità domestica «Santuario di S. Antonio in Boves»: <https://www.santantonioboves.it/iverbidelcammino>



ALZARSI

*Tobia si alzò dal letto e disse a Sara:
«Sorella, àlzati!»... Lei si alzò...*

Un brano del Vangelo

Un giorno (Gesù) stava insegnando. Sedevano là anche dei farisei e maestri della Legge, venuti da ogni villaggio della Galilea e della Giudea, e da Gerusalemme. E la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni. Ed ecco, alcuni uomini, portando su un letto un uomo che era paralizzato, cercavano di farlo entrare e di metterlo davanti a lui. Non trovando da quale parte farlo entrare a causa della folla, salirono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calarono con il lettuccio davanti a Gesù nel mezzo della stanza. Vedendo la loro fede, disse: «Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati». Gli scribi e i farisei cominciarono a discutere, dicendo: «Chi è costui che dice bestemmie? Chi può perdonare i peccati, se non Dio soltanto?». Ma Gesù, conosciuti i loro ragionamenti, rispose: «Perché pensate così nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire “Ti sono perdonati i tuoi peccati”, oppure dire “Àlzati e cammina”? Ora, perché sappiate che il Figlio dell’uomo ha il potere sulla terra di perdonare i peccati, dico a te – disse al paralitico –: àlzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua». Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e andò a casa sua, glorificando Dio. Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio; pieni di timore dicevano: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose» (Lc 5,17-26).

Sostiamo solo su alcune parole.

... dico a te...

Come nel caso di Sara, moglie di Tobia, l’invito ad alzarci viene

dalla parola di un altro. Non è detto infatti che riusciamo sempre a trovare in noi stessi le risorse o le forze. Già questo paralitico si era lasciato portare da altri e dalla loro fede (cf. Lc 5,18.20). Possiamo dunque aver fiducia: non siamo soli. In tanti modi e da tante parti una parola di rinascita, di risurrezione, ci può raggiungere, ed è sempre una parola d'amore (cf. Ct 2,10.13).

... disse al paralitico...

Quante paralisi si possono opporre al nostro alzarci! Pochi versetti più avanti, Luca presenterà Levi «paralizzato» al banco delle imposte. Un passato lo inchioda lì. Eppure anche lui, in forza della parola di un altro, da seduto che era (5,27) si rialzerà (5,28). Diversamente dai farisei e dai maestri della Legge che rimarranno seduti (5,17) sulle loro presunte certezze, Levi procederà a un nuovo inizio che gli è stato reso possibile. C'è un passato che, in tanti modi, può bloccarci: nel male e nel (presunto) bene. A Gesù non interessa tanto il passato delle persone: gli sta a cuore il loro futuro.

... alzati...

Siamo invitati a (ri)sorgere, a lasciare una situazione per andare incontro con fiducia al futuro. L'alzarsi non è un evento magico e può non essere istantaneo (cf. Abramo in Gen 13,14-17) e ci porta a vedere e a vivere le cose in maniera diversa. La stessa Maria di Nazaret, dopo aver accolto la Parola, si *alza* (Lc 1,39) e si mette in cammino.

... e torna a casa tua.

Il poterci alzare e camminare ci riporta... a casa nostra! La guarigione, la liberazione operata dalla parola di Dio ci restituisce a noi stessi, alla nostra verità e alle nostre relazioni più profonde.

... si alzò davanti a loro...

La parola ascoltata e accolta trasforma la nostra interiorità, ma porta anche un cambiamento che gli altri possono constatare e

accogliere. «Il comportamento esterno fece conoscere al fratello e a tutti gli altri di casa la trasformazione che si era compiuta dentro la sua anima» (Ignazio di Loyola, *Autobiografia*, n. 10).

Oggi...

La possibilità di alzarci è e sarà sempre *oggi*, perché *oggi* questo Gesù, fedelmente, ci rivolge questa sua parola, ci ridona nuovamente questa possibilità. Il brano che comincia narrando di un giorno in apparenza qualunque (letteralmente: *In uno di quei giorni*) si conclude con l'*oggi* della salvezza (espressione cara all'evangelista Lc: 2,11; 4,21; 19,5.9; 22,34; 23,43). Sapientemente la Chiesa pone questa invocazione nel cosiddetto tempo ordinario: «dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo nuovo giorno, fa' che segni l'inizio di una vita nuova» (dalle *Lodi* del venerdì della seconda settimana del salterio).

Una riflessione

Un invito, oppure un imperativo? Un'imposizione oppure un atto d'amore? Difficile forse da capire, certamente dipende dal contesto, là dove ci troviamo, e soprattutto da chi abbiamo accanto, ma sempre comunque, in qualche modo, alzarsi richiama a una Presenza, o forse meglio richiama alla volontà di «farsi Presenza».

A quale voce rispondiamo? A quale richiamo ci facciamo presenti? Di chi è la voce che ci interpella? Una voce che ci conosce profondamente e sa che le fatiche maggiori ad alzarci e dare movimento alla nostra vita abitano dentro di noi, una voce che sa soprattutto che farsi Presenza è indispensabile, irrinunciabile e qualifica la nostra vita. Alzarsi allora risuona come un'attenzione, forse una dedizione per ricordarci dove siamo e quali scelte oggi sono da raccontare nuovamente affinché non perdano di significato e di intensità. Se non rispondiamo al richiamo di alzarci, rischiamo che la vita rimanga lì dove un giorno l'abbiamo incontrata, sempre lì ferma e immobile.

Ma viene anche da pensare a quante infinite volte come genitori abbiamo urlato dietro ai figli questo verbo. Spesso non certo con benevolenza. Se penso ai miei primi due figli, se ripenso alle fatiche inumane per destarli dal sonno e poi accompagnarli a scuola, mi verrebbe da dire che è stato, senza alcun dubbio, il verbo più usato nel contesto della nostra famiglia. Mi risuona ancora nella testa... alzati... e ancora mi sembra di ascoltarne gli echi. Sappiamo bene che non basta metterli al mondo i figli, serve ogni giorno ridestarli alla vita perché scegliere la vita non è tra le cose più scontate. Oggi la scuola, domani altre sfide.

Bisogna volerlo di alzarsi e bisogna alzarsi per volerlo. Perché alzarsi è un'azione che determina in sé un dinamismo, un movimento a favore delle ragioni che ogni giorno ci fanno dire sì la vita.

*Vorrei serenamente stare in panchina,
un giro a vuoto
senza troppi clamori
e così capire meglio le regole del gioco.
Spezzare l'ansia del fare
rallentare il respiro
come in una mattinata di neve inattesa.
Alzarsi e camminare senza far rumore
silenziosi e leggeri
come orme che rimangono incollate a terra.
Allora lì ci è dato di capire qualcosa.
Non è finzione o struggente malinconia
forse è la capitolazione di antichi rancori,
è la differenza che ci separa
da ciò che, sempre, avremmo voluto.*

Un'immagine

Il compleanno è una tela che Marc Chagall dipinse appunto il giorno del suo ventottesimo compleanno, nel 1915. È il 7 luglio e, dopo aver fatto una passeggiata per Vitebsk, sua città natale, si ritira a casa, al di là del ponte. Là lo raggiunge Bella, la sua giovane fidanzata, che, contravvenendo agli obblighi di brava figlia di una borghese famiglia ebrea osservante, non rincasa per cena ma invece corre dal suo amato per sorprenderlo in un improvvisato festeggiamento. Racconta la stessa Bella nel suo libro *Come fiamma che brucia*: «Mi affrettavo a raccoglierne altri (fiori) direttamente nei campi, con erbe e radici, perché si conservasse più a lungo per te il profumo della terra. E una volta a casa radunai tutti i miei scialli colorati, i miei scampoli di seta. Mi impadronii persino del mio copriletto ricamato e, in cucina, di una pagnotta, e pezzi di pesce fritto, visto che ti piacevano tanto. Con indosso il mio vestito della festa, carica come una mula, mi incamminai verso casa tua».

Ecco allora che è proprio la forza dirompente dell'amore che lei prova per il suo amato che li solleva entrambi in un appassionato reciproco trasporto verso l'altro... e verso l'alto. Quello che muove Bella è la capacità di abbandonare ogni possibile calcolo di cosa sia per lei conveniente o sconveniente fare, di chiedersi se e come il suo desiderato Marc potrà accogliere o no lo slancio d'amore profondo e gratuito che la sospinge a festeggiarlo il giorno della sua nascita. Non importa. Lo fa. La priorità è quella. Festeggiare qualcuno nel giorno in cui ricorre il suo compleanno, significa riconoscerlo e accoglierlo per come è, per quella che è la sua storia, la sua origine.

A ben guardare il quadro, se non si conosce la storia di quel giorno, è difficile capire chi festeggia chi. Così come in definitiva guardando il dipinto è difficile immaginare chi sia stato il primo a coinvolgere l'altro in uno slancio di desiderio d'amare, e di essere amati. Sicuramente però si può vedere che alla fine sono entrambi a essere sollevati da terra, accomunati da un unico istintivo desiderio di lasciarsi elevare dall'esperienza dell'amore.



Entro nel quadro

Può essere allora interessante provare a immedesimarsi in questo dipinto per riflettere sul verbo *alzarsi*, e scorgere in noi come e quanto siamo capaci di lasciare fardelli, calcoli e fuorvianti sensi del dovere, per andare verso l'altro con il solo desiderio dell'incontrarlo.

Provo a prendere consapevolezza della mia capacità di accogliere; quanto riesco a essere libero da pesi, preconcetti e anche rancori verso l'altro/l'altra/gli altri che un giorno ho scelto per una vita fianco a fianco. Quel che ci suggerisce questo quadro è che, a volte, per riuscire a farlo è necessario che siamo capaci di capovolgerci un po', cambiando il nostro punto di vista: distogliendo mente, occhi e passi da incrostate certezze, siamo davvero capaci di lasciare che l'incontro sia occasione per alzarci, per sollevare i

piedi da terra e, così facendo, far desiderare di alzarsi anche a chi ci è vicino, ponendoci in una nuova prospettiva che porti a incontrare veramente il volto dell'altro.

Un film

Titolo: Paterson (Paterson)

Regia: Jim Jarmusch

Interpreti: Adam Driver, Golshifteh Farahani

Anno: 2016

Durata: 118 minuti

Paese: Stati Uniti d'America

Genere: commedia

Film per tutti

In un tempo scandito dai giorni della settimana, a Paterson, nel New Jersey, Jim Jarmusch racconta l'esistenza di un uomo che si chiama come la città in cui vive: Paterson. A ogni giorno della settimana sono dedicati i sette capitoli del film, che iniziano sempre dal momento in cui, la mattina presto, Paterson si alza dal letto, che condivide con sua moglie Laura, per andare a lavorare. Già nella scelta della scansione narrativa dei sette giorni, che poi sono anche quelli della Creazione, è possibile intuire una visione spirituale nelle intenzioni di Jarmusch. Il verbo *alzarsi* e il concetto di risveglio possono essere profondamente collegati al racconto della Genesi. Ogni giorno della Creazione rappresenta un nuovo risveglio, un alzarsi per portare vita e ordine nell'universo. La luce che scaccia le tenebre, il riposo che prepara al risveglio e la creazione dell'uomo come culmine di questo processo sono tutti elementi che riflettono il tema del risveglio e del rinnovamento.

Paterson guida gli autobus nelle vie di Paterson, tutti i giorni attraversa le stesse strade, incontra gli stessi colleghi di lavoro, ascolta le conversazioni dei passeggeri. Però, diversamente da ciò che si potrebbe immaginare, la vita di Paterson (interpretato da Adam Driver – cognome che significa «autista») è tutt'altro che

una routine alienante. Perché ogni volta che Paterson apre gli occhi sul suo letto e si alza, il mondo si rivela a lui in modi sorprendenti. Ogni volta che ne ha la possibilità, nelle pause dell'orario di lavoro o nei momenti di inattività, Paterson trascrive le sue visioni, intuizioni o ispirazioni sulle pagine di un taccuino, sotto forma di poesia. La raccolta delle sue poesie racchiude versi bellissimi che la moglie vorrebbe fargli pubblicare o almeno stampare affinché non vadano persi. Per Paterson, scrivere poesie è un modo di «alzarsi» spiritualmente. Le sue poesie catturano i piccoli dettagli della vita quotidiana, trasformandoli in momenti di bellezza e significato. Questo atto creativo è un risveglio continuo, un modo per connettersi con il mondo e con sé stesso a un livello più profondo. Il resto del tempo Paterson lo passa con la moglie Laura e con il loro cane, Marvin, un bulldog inglese per cui il protagonista non nutre molta simpatia.

Paterson attraversa ogni giorno Paterson, città nativa del poeta da lui amatissimo, William Carlos Williams, che alla sua città ha intitolato uno dei suoi più importanti poemi: *Paterson*. Questa parola ricorre quindi in un gioco di nomi che è un gioco di specchi ma che non è *solo* un gioco, bensì è anche un esercizio di attenzione – nostro e del protagonista del film – che ci fa notare, per esempio, la presenza di alcune coppie di gemelli, figure identiche, come i nomi in questo film.

La ritualità dei gesti che si ripetono sempre uguali (come l'uscita serale con il cane) suggerisce una celebrazione naturale del quotidiano che in questa cornice poetica si eleva a sacro. Il film procede come il racconto di un'anima lirica e contemplativa che, viaggiando nella propria omonima città, coglie l'essenza di sé e della vita. Ogni giorno Paterson si alza e formula con una contemplazione poetica una sorta di preghiera laica, dove trovano cittadinanza onoraria i frammenti del suo mondo, a volte i più banali (come una scatola di fiammiferi), capaci d'ispirare uno sguardo sensibile, intelligente, al quale non manca l'ironia. Questa routine, sebbene semplice, è intrisa di momenti d'incanto e di riflessione. Ogni

giorno rappresenta un nuovo inizio, un'opportunità per risvegliarsi alla bellezza nascosta nella vita quotidiana.

In un momento cruciale del film, che illumina di ulteriore senso il personaggio di Paterson, il taccuino contenente tutte le sue poesie, lasciato distrattamente e per la prima volta sul divano, viene distrutto dal cane Marvin che è rimasto da solo in casa. Questo evento rappresenta una crisi, un momento di sconforto e perdita. Tuttavia, è anche un'opportunità per un nuovo inizio. Quando un poeta giapponese gli regala un nuovo taccuino, Paterson riceve un dono simbolico di risveglio e rinnovamento. Il protagonista non si attacca ai contenuti, nemmeno a quelli del suo taccuino, non si attacca nemmeno alle opinioni, sue o altrui (ogni scelta della moglie, anche la più bizzarra, per lui va bene): egli vive il processo della vita che sorge e svanisce ogni giorno, secondo una visione che rimanda al buddismo (ma anche al cristianesimo, a ben vedere) e che trova forse una sua concreta raffigurazione nella presenza del poeta giapponese che regala a Paterson un nuovo quaderno.

In uno dei suoi primi risvegli, quasi come un elemento antifrastrico, sul comodino di Paterson s'intravede un'opera di Melville, scrittore in lotta con la realtà, alla ricerca drammatica di una rivelazione, sovente tragica. Paterson è agli antipodi dei personaggi melvillianiani, è un uomo che contempla il mondo e lo accoglie così com'è, senza bisogno di conquistare qualcosa, nemmeno la pubblicazione delle sue poesie, è un uomo senza ambizioni che gli avvelenino la vita, neppure quelle sia pure innocenti di sua moglie. Paterson non ha bisogno di rivelazioni perché si è già *alzato e svegliato*, e i suoi occhi sono aperti. Aspetta solo di poter contemplare con amore il paesaggio che già conosce, e tanto gli basta: la sua vita non necessita di altro, essa è già poesia così com'è. Ogni giorno, come Paterson, siamo invitati ad *alzarci* e a risvegliarci alla bellezza e a scoprire il significato profondo della nostra vita.